

VARLAM ŠALAMOV

Varlam Šalamov è uno dei più grandi autori russi, cantore dei gulag, amico di Pasternak e considerato un maestro da Šolzenicyn. Sento parlare per la prima volta di lui e dei suoi *Racconti di Kolyma* nel 1992. A parlarmene è Cesar Kurti, poeta e scrittore albanese di passaggio per l'Italia per una borsa di studio al Collegio Traduttori Letterari d'Europa di Procida (Napoli). Ha portato con sé la traduzione dell'*Inferno* di Dante, l'edizione in russo dei *Racconti di Kolyma* pubblicati nel 1978 a Londra e quella in francese per i tipi di La Découverte/Fayard. Responsabile della cattedra di Lingua e Letteratura russa all'Università di Tirana, Cesar Kurti era stato messo sotto accusa dal regime per aver parlato ai suoi studenti di Tolstoj, Dostoevskij, Šalamov, Havel, ma anche di Dante, Eschilo, Shakespeare, Saint-Exupéry. Privato della cattedra e inviato nella miniera di rame di Kurbnesh, ha potuto raggiungere l'Italia solo con la caduta del regime. Vuole continuare la traduzione di Dante, far conoscere le opere di Šalamov, e aiutare il processo di democratizzazione in corso nella sua patria. Mi invita a dargli una mano per una traduzione italiana dei *Racconti di Kolyma*, da lui già tradotti in albanese. Io tradurrò dal francese, per poi trarre la versione definitiva da una comparazione analitica dei due testi, e offrire al lettore italiano una traduzione il più possibile vicina alla sensibilità dello scrittore. Inizia così un'esperienza che diventa anche un'avventura dell'anima: conoscere Šalamov e la sua prosa è come penetrare nella grande tragedia di un popolo che ha vissuto l'oppressione e la mancanza completa di libertà, ma scopro anche un grande artista che sente il dovere morale di una narrativa che sia testimonianza della verità.

Nel mentre inizia il nostro lavoro – abbiamo scelto solo alcuni racconti –, scriviamo in Russia per chiedere i diritti di pubblicazione a Irina Sirotinskaja, che fu vicina allo scrittore per dieci anni, oggi depositaria della sua opera e vicedirettrice degli Archivi Letterari Statali. Lei ci risponde con sollecitudine, spiacente di non poter soddisfare il nostro desiderio, essendo stati già ceduti i diritti all'Adelphi.

Avevamo intanto appena finito di tradurre *Il furto*, *Di notte*, *Le bacche*, *L'apostolo Paolo* e poiché l'editrice Adelphi ci informa che ha già programmato la pubblicazione dell'opera, interrompiamo la traduzione. Cesar Kurti è comunque soddisfatto nel sapere che in Italia sia giunta la fama del suo grande Šalamov, che egli considera uno dei martiri russi per la libertà del suo paese, oltre che uomo di grande spessore intellettuale. Ma la gioia sua più grande è nel vedere nascere in me l'ammirazione per il poeta russo.

Proprio nell'ottobre di quello stesso anno, quando ormai Cesar Kurti non è più in Italia, la Sellerio pubblica una scelta di questi racconti¹ per la traduzione di Anita Guido e con la prefazione di Victor Zaslavsky. Una prefazione che rappresenta il primo saggio pubblicato in Italia sull'autore russo e che pertanto acquista un valore fondamentale per la conoscenza delle opere e della poetica di Šalamov.

Qualche anno dopo la Adelphi manda in libreria la maggior parte dei racconti. Ma l'opera completa, così come Šalamov l'aveva concepita, appare solo nel 1999 per l'Einaudi², nella veste compatta ed elegante dei "Millenni" e in quella economica dei "Tascabili".

Nato a Vologda, nel nord della Russia il 18 giugno 1907 da famiglia ortodossa, Varlam Šalamov cresce in questa città simbolo delle deportazioni zariste, assiste all'avvento della rivoluzione marxista e diventa uno dei primi testimoni della durezza del nuovo regime.

Il rapporto con la madre, istitutrice, è molto buono, quello col padre missionario rivoluzionario, rientrato in patria dopo i moti del 1905, più difficile e conflittuale.

¹ V. Šalamov, *I racconti di Kolyma*, Sellerio, Palermo 1992.

² V. Šalamov, *I racconti della Kolyma*, Einaudi, Torino 1999.

Pur avendo ricevuto dal padre l'interesse per l'arte e per la giustizia, Šalamov mette in discussione le sue idee e si allontana dalla fede.

Finiti gli studi secondari a Vologda, si trasferisce nel 1923 a Mosca, dove trova lavoro come conciatore. A 19 anni si iscrive alla facoltà di Diritto dell'Università di Mosca e riesce a concludere gli studi nel 1929, nonostante le difficoltà dovute al fatto di essere figlio di un sacerdote ortodosso.

Inizia in questo periodo la sua intensa e frenetica rivolta al regime con altri studenti incontrati all'Università, come egli stesso descrive nel breve romanzo autobiografico *La quarta Vologda*. Il 19 febbraio 1929 viene arrestato, all'interno di una tipografia clandestina dell'Università, da parte dell'apparato staliniano.

L'accusa grave è quella di aver stampato e diffuso il celebre «Testamento di Lenin», uno dei primi documenti del *samizdat* sovietico. Si tratta di una lettera che Lenin, molto malato, aveva inviato al XXIII Congresso del Partito, per invitare i congressisti a correggere i difetti del regime e ad allontanare l'emergente Stalin dal posto di Segretario Generale.

Il giovane Šalamov viene punito con 5 anni di lavori forzati nei campi dei Solovky, i soli che esistevano allora in URSS, e impiegato nella costruzione di un colossale complesso chimico.

Ritorna a Mosca nel 1934, si sposa e inizia il suo lavoro di scrittore e giornalista. Nel 1935 nasce la figlia Lena.

Due anni dopo, l'onda del terrore staliniano sconvolge la Russia. Šalamov è arrestato una seconda volta per lo stesso delitto e spedito nell'ultimo "cerchio dell'inferno" di Kolyma, presso il Circolo Polare Artico, perché ritenuto pericoloso "controrivoluzionario trozkista". È una delle accuse più dure, per la quale la morte viene solo differita attraverso un lavoro massacrante nelle miniere di oro e carbone.

Fame, gelo, umiliazioni, violenze fisiche e morali. Šalamov sopravvive grazie al suo robusto fisico e alla ferma volontà di dover raccontare al mondo intero la disumana esperienza. Lo soccorre la benevolenza di un medico, il dr. Pantjuhov, il quale, rischiando personalmente, manda lo scrittore ai corsi per infermieri nell'Ospedale Centrale del campo.

Ritornato in libertà nel 1951, è costretto a restare a Kolyma come esiliato e lavora all'estrazione della torba. Nel 1952 riesce a mandare due album di poesie a Boris Pasternak. Comincia così una fitta corrispondenza che si interrompe nel 1956, quando, grazie alla destalinizzazione kruscioviana, Varlam Šalamov può tornare a Mosca e incontrare da vicino l'amico scrittore.

Si ricongiunge alla famiglia, ma la figlia Lena, membro attivo della Gioventù Comunista, ritiene il padre un nemico dello Stato Sovietico e quindi si rifiuta di convivere con lui e chiede inoltre alla madre di scegliere tra lei e suo padre. La moglie sceglie di seguire la figlia e abbandona lo scrittore che da quel momento non le vedrà più. Grande è il dolore che colpisce il suo animo già provato dal soggiorno nel campo di Kolyma.

Lo sostiene e incoraggia Lidia Brodskaya, una donna che si dedica al recupero e alla riabilitazione dei reduci dai gulag russi. Gli trova un alloggio a cento chilometri da Mosca. Qui Šalamov comincia a scrivere i *Racconti di Kolyma*, mentre Pasternak sta scrivendo *Il Dottor Živago*.

Proprio per l'amico Pasternak, Šalamov ricrea la storia terribile dei campi sovietici che, se non colpiscono l'immaginazione come i lager nazisti, non sono meno disumani. Il detenuto deve morire a causa di un lavoro insostenibile. Più alto è il numero dei morti nei campi, più decorazioni e promozioni vengono elargite ai comandanti.

Sia Pasternak che Šalamov sono convinti che la letteratura non può non trasmettere all'umanità la grande violenza che il regime comunista ha esercitato in URSS.

Ma quale letteratura? Se l'arte esige novità continua, Šalamov è convinto che l'esperienza vissuta rappresenti la più grande riserva di novità. Di qui il suo rifiuto di una letteratura invenzione, di una letteratura in cui il dolore umano e la sofferenza spirituale siano oggetto dell'arte: «L'uomo della seconda metà del XX secolo che è sopravvissuto alle guerre, all'esplosione di Hiroscima, al tradimento e alla vergogna di Kolyma e dei forni di Auschwitz, non può non affrontare l'arte in modo diverso dal passato»³.

³ V. Zaslavky, *La nuova prosa di Šalamov*, Sellerio, Palermo 1992, p. 15.

La nuova prosa è il documento, è l'evento stesso, la lotta per sopravvivere e non la descrizione di essa. Solo così *I racconti di Kolyma* avrebbero potuto contribuire al rinnovamento morale della società.

In un lavoro febbrile e coinvolgente, che lo riporta quasi a rivivere le atroci sofferenze del campo, Šalamov porta a compimento la sua opera che, nonostante il cambio di regime, non risulta gradita alle autorità dell'URSS.

I suoi testi cominciano allora a circolare segretamente, e raggiungono l'estero, dove sono pubblicati prima a Londra e poi a Parigi. I dirigenti sovietici condannano fermamente queste pubblicazioni.

Šalamov è costretto dalla pressione politica a firmare una lettera di protesta per le edizioni estere. Spera così di poter almeno pubblicare in patria le sue opere. Ma invano: l'ostilità politica è forte.

Vive momenti di grande scoraggiamento, credendo di aver fallito e di non aver contribuito al rinnovamento della letteratura.

Ricoverato in un ospizio, trascina con disagio gli ultimi anni della sua vita soffrendo per il morbo di Parkinson e per una particolare sindrome della fame.

Lo soccorre materialmente da lontano Šolzencyn che lo ha incontrato più volte e che nutre grande stima per la sua arte, tanto da chiamarlo "suo maestro".

Ma nel 1981 le autorità, irritate per la continua diffusione all'estero delle sue opere, come pure infastidite dalla crescente fama dello scrittore tra giovani intellettuali sovietici, decidono di isolarlo definitivamente.

Il 14 gennaio 1982 lo conducono forzatamente in un manicomio, ma durante il viaggio Šalamov si raffredda e si ammala di polmonite. Muore tre giorni dopo, il 17 gennaio 1982.

L'Unione degli scrittori, alla quale Šalamov apparteneva, vuole prendersi carico dei funerali a condizione che non vi sia né il servizio religioso, né orazione funebre. Ma gli amici dello scrittore chiedono che sia rispettata la volontà dello scrittore di essere sepolto religiosamente. Un ritorno alla fede cristiana lasciata nell'adolescenza, ma che aveva sempre nutrito la sua anima e la sua

ispirazione soprattutto nell'inferno di Kolyma e dopo. Lo si può leggere proprio nei racconti dove non nasconde mai l'ammirazione per una fede autentica e schietta: «L'assenza di religione in tutta la mia vita mi ha portato lontano dalla fede cristiana. Tuttavia devo dire che non ho mai visto gente più dignitosa dei cristiani nei campi. La depravazione era intorno a noi, molti vi cadevano, solo i credenti vi resistevano»⁴.

Nicolas Miletitch, uno degli ultimi amici dello scrittore, racconta⁵ che nella chiesa di San Nicola a Mosca il 21 gennaio 1982 erano presenti circa 150 persone venute per rendergli l'estremo saluto.

Conformemente alla tradizione ortodossa il feretro resta aperto; il viso di Šalamov è sereno: le prove della vita, in particolare gli avvenimenti degli ultimi giorni non hanno lasciato in esso alcuna traccia.

Più tardi, quando il corteo funebre arriva al cimitero, nevica su Mosca. Il feretro è portato da alcuni amici fino alla tomba, dove si trova già un busto di Šalamov opera di Fedor Soutchkov, suo vecchio amico.

Sotto la neve il prete intona la preghiera, poi due amici recitano qualche poesia di Šalamov. Ma alcuni poliziotti che avevano seguito il corteo danno l'ordine di interrompere la cerimonia e disperdono i presenti.

Sono ormai lontani quei giorni, Šalamov ha sofferto, ma ha anche amato. La sua letteratura nasce dall'amore per l'uomo a cui ha voluto consegnare l'esperienza negativa dei lager come dono assoluto. Scrive la scrittrice Frieda Vigdorova, nota per la sua attività a favore dei diritti umani all'epoca di Breznev: «I suoi racconti sono i più crudeli che abbia mai letto, i più amari, i più disperati. I suoi uomini sono senza passato, senza biografia, senza ricordi. Nei suoi racconti si dice che la disgrazia non unisce gli uomini, che l'uomo nel lager pensa solo a se stesso, alla sua sopravvivenza. E perché allora quando si chiude il manoscritto si

⁴ V. Šalamov, *La nuit*, Preface di N. Miletitch, La découverte/Fayard, Paris 1986, p. 9.

⁵ *Ibid.*, p. 9.

crede all'onore, nel bene e nella dignità umana? È un segreto che non so spiegare; non so come si produca, ma è così»⁶.

PASQUALE LUBRANO

Riporto qui di seguito la traduzione dei quattro piccoli ma significativi racconti, *Il furto*, *Di notte*, *Le bacche*, *L'apostolo Paolo*, curata nel 1992 al Collegio Traduttori Letterari d'Europa di Proci-da (NA) con Cesar Kurti. Vogliamo offrirla esclusivamente ai lettori di «Nuova Umanità» come saggio della narrativa di Šalamov, e come invito a leggere l'opera completa, ora disponibile in libreria.

IL FURTO

Cadeva una neve grigia. Il cielo era grigio e anche la terra era grigia. La catena umana, che passava da una collina di neve all'altra, s'era distesa lungo tutto l'orizzonte.

Attendemmo a lungo, fino a quando il capo-squadra ebbe messo tutta la sua brigata in fila, come se un generale stesse dando disposizioni dietro la collina di neve. Poi la catena si mise in marcia, in fila per due, ma lasciò il piccolo sentiero, che era la strada più breve per tornare alla baracca, e si incamminò per un altro viottolo di terra friabile.

Un trattore era passato di recente, e la neve non aveva avuto ancora il tempo di ricoprire le sue tracce che rassomigliavano alle orme di qualche mostro preistorico.

Era molto più disagiata avanzare su questo viottolo che sul solito sentiero, ma tutti si affrettavano; ogni tanto qualcuno restava indietro e, dopo aver tolto in fretta la neve dai suoi stivali, correva per raggiungere i compagni.

Tutto a un tratto, dopo un tornante, presso un grande cumulo di neve, apparve la figura nera di un uomo vestito con un grande cappello bianco.

⁶ V. Zaslavsky, *La nuova prosa di Šalamov*, cit., p. 17.

Solo quando arrivammo più vicino, io compresi che il grosso cumulo di neve non era altro che una pila di sacchi di farina. Probabilmente, un camion s'era impantanato in quel posto, e dopo aver scaricato i sacchi era stato rimorchiato da un trattore.

Il gruppo marciò con passo rapido dritto verso la guardia e vicino alla pila. Poi rallentò l'andatura e ruppe le file. Dopo un po' ci rimettemmo in marcia nell'oscurità, per arrivare infine alla luce generata dalla grande lampada elettrica sospesa all'ingresso del nostro campo.

Gli uomini si disposero rapidamente in file irregolari davanti al cancello lamentandosi per il freddo e la fatica. Il sorvegliante si avvicinò, aprì il cancello e ci lasciò entrare.

Fino alla baracca, dentro il campo, continuammo a marciare in fila, ma io non avevo ancora compreso niente.

Fu soltanto al mattino, quando, al posto della solita razione, cominciarono a distribuire con una gavetta la farina dal sacco, che io compresi di aver partecipato per la prima volta a un furto.

Ciò non mi sconvolse molto; non avevo il tempo di pensarci; occorreva in qualche modo bollire la mia parte, con i mezzi di cui disponevamo, e farne una crema, polpette o semplicemente frittelle.

LE BACCHE

Fadeyev disse: – Aspettate un po', parlerò io stesso con lui.

Mi si avvicinò e mise il calcio del suo fucile vicino alla mia testa. Io giacevo nella neve stringendo il tronco d'albero caduto-mi giù dalle mie spalle e non riuscivo più a sollevarlo per riprendere il mio posto nella catena di uomini che scendevano dalla montagna. Ognuno trasportava sulle spalle un tronco d'albero, più grande per alcuni, più piccolo per altri: tutti si affrettavano a rientrare – sia i soldati di scorta sia i detenuti – tutti volevano mangiare, dormire ed erano tutti infastiditi dall'interminabile giornata d'inverno. Io, invece, giacevo sulla neve.

Fadeyev si rivolgeva sempre ai detenuti con il "lei".

– Ascolta vecchio, – mi disse, – non è possibile che lei, con una statura come la sua, non sia capace di trasportare un tale ceppo, un bastoncino si potrebbe dire. Chiaramente è un simulatore,

un fascista. Proprio ora che la nostra patria combatte contro il nemico, lei mette i bastoni tra le ruote.

– Io non sono un fascista, – gli risposi, – sono soltanto un uomo malato e affamato. Sei tu, un fascista. Tu leggi nei giornali come i fascisti uccidono i vecchi. Pensa un po' al modo in cui racconterai alla tua ragazza il comportamento che hai avuto con tutti noi a Kolyma.

Non mi importava più niente, né sopportavo la gente con le guance rosee, in buona salute, sazia, ben vestita; ormai non avevo più paura. Mi ero piegato per proteggere la mia pancia, ma anche questo movimento era ancestrale, istintivo; non temevo i calci nella pancia.

Fadeyev mi colpì con lo stivale nella schiena. Sentii di colpo una sensazione di calore, ma quasi senza provare dolore. Se fossi morto, sarebbe stato meglio.

– Senta, – mi disse Fadeyev, dopo avermi rivoltato con la faccia al cielo per mezzo della punta del suo stivale. – Non è il primo con il quale ho a che fare, ne ho visti molti altri simili a lei.

Berrettogrigio, un soldato di scorta, si avvicinò dicendomi:

– Mostrami la tua faccia, perché possa ricordarmi di te.

E con rabbia, cominciò il pestaggio. Quando ebbe terminato, Berrettogrigio mi disse:

– Hai capito?

– Ho capito, – gli risposi alzandomi e sputando una saliva salata e piena di sangue.

Trascinai il mio tronco sotto l'urlo, le grida e le bestemmie dei miei compagni che nel frattempo s'erano congelati.

Il mattino dopo, Berrettogrigio ci condusse al lavoro in una foresta che era già stata tagliata nell'inverno scorso, per raccogliere tutto ciò che potevamo bruciare nelle stufe di ferro. Il bosco era stato abbattuto nell'inverno, i ceppi erano alti. Noi li estirpavamo dalla terra con l'aiuto di alcune leve per poi segarli e accatastarli.

Sui rari alberi salvati dal taglio, vicino al nostro posto di lavoro, Berrettogrigio aveva sospeso dei picchetti fatti di erba secca intrecciata, di colore verde e grigio, per delimitare così la "zona interdetta".

Il nostro caposquadra aveva acceso su un'altura un fuoco per Berrettogrigio – il fuoco, durante il lavoro, era solo per i soldati di scorta – e aveva raccolto una buona riserva di legna.

La neve caduta era già stata dispersa dal vento. L'erba fredda e coperta di brina, scivolava tra le dita e cambiava di colore al contatto delle mani umane. Sulle montagnole, coperte dal ghiaccio, c'erano le rose basse di montagne le cui bacche ghiacciate di colore lilla avevano un aroma straordinario. Più gustose delle rose basse, erano i mirtilli rossi, appena toccati dal gelo, troppo maturi e di colore grigio-azzurro... E sui rami dritti e corti erano sospese le bacche dell'erica, di un colore azzurro chiaro, rugose come un portafoglio di pelle vuoto, che avevano conservato all'interno un succo di colore scuro, azzurro-nero, dal gusto indicibile.

In quella stagione, le bacche, attaccate dal gelo, non sono per niente simili alle bacche in piena maturazione. Il loro gusto è molto più fine.

Rybakov, il mio compagno, nella “pausa per una sigaretta”, stava raccogliendo le bacche e le metteva in un barattolo di conserva, nei momenti in cui Berrettogrigio guardava altrove. Se Rybakov ne avesse raccolto un barattolo pieno, il cuiniere del distaccamento di guardia avrebbe dato a lui del pane. L'impresa di Rybakov era diventata di colpo importante.

Io non avevo simili committenti, per questo mangiavo direttamente le bacche pressando accuratamente e con avidità ogni frutto con la lingua contro il palato – il dolce e aromatico succo delle bacche schiacciate per un attimo mi inebriava.

Non pensavo di aiutare Rybakov nella raccolta; né lui me lo chiedeva: avrebbe, in seguito, dovuto dividere il pane con me.

Il suo barattolo di conserva si riempiva troppo lentamente, di bacche se ne trovavano sempre più di rado e, senza rendercene conto, continuando a lavorare e a raccogliere le bacche, ci eravamo avvicinati al confine di zona: i picchetti erano sospesi proprio sopra le nostre teste.

– Siamo al confine, – dissi io a Rybakov, – dobbiamo tornare indietro.

Ma davanti a noi c'erano alcune montagnole coperte di bacche di rose basse di montagna, bacche di erica e di mirtillo rosso... Queste montagnole distavano circa due metri dall'albero sul quale erano sospesi i picchetti.

Rybakov mi mostrò il suo barattolo non ancora riempito e il sole che declinava sull'orizzonte, poi lentamente cominciò ad avvicinarsi verso le bacche incantate.

Si sentì un colpo secco e Rybakov cadde tra le montagnole con la faccia a terra. Berrettogrigio, dimenandosi col suo fucile, gridò:

– Lasciatelo dove si trova! Non avvicinatevi!

Berrettogrigio ricaricò il fucile e sparò ancora una volta.

Noi sapevamo che cosa significava questo secondo colpo. Anche Berrettogrigio lo sapeva. Dovevano essere sempre due i colpi: il primo era solo di avvertimento.

Rybakov giaceva fra le montagnole e sembrava inaspettatamente troppo piccolo. Il cielo, le montagne, il fiume erano immensi, e Dio sa quanti uomini si possono annientare su queste montagne, sui piccoli sentieri tra le montagnole.

Il barattolo di Rybakov era rotolato lontano ed io riuscii a raccoglierlo e a nascondere nella mia tasca. Può darsi che mi avrebbero dato del pane per queste bacche – sapevo bene per chi Rybakov le aveva raccolte.

Berrettogrigio tranquillamente fece mettere in fila il nostro piccolo distaccamento, ci contò, ordinò di partire e ci condusse al campo.

Con la punta estrema del suo fucile, toccò le mie spalle ed io mi voltai:

– Volevo te, farabutto – disse, – ma tu non hai superato il confine!

DI NOTTE

La cena stava terminando. Glébov aveva leccato la sua gavetta senza fretta, aveva raccolto le briciole di pane rimaste sulla tavola nella sua mano sinistra e avvicinandola alla bocca trangu-

giava le briciole dal suo palmo. Senza inghiottirle avvolgeva la minuscola pallottola di pane nella sua bocca con la saliva densa.

Glébov sarebbe stato incapace di dire se era gustoso. Il gusto è qualcosa di diverso, di terribilmente povero in rapporto a quella sensazione appassionata di dimenticanza di sé, che dona il cibo. Glébov non si affrettava ad inghiottire: il pane si scioglieva da solo nella bocca, e si scioglieva presto.

Gli occhi cerchiati e lucenti di Bagretsov erano fissi sulla bocca di Glébov. Nessuno aveva volontà sufficientemente forte per riuscire a distogliere gli occhi da un cibo che sta sparendo nella bocca di qualcunaltro. Glébov inghiottì la sua saliva e Bagretsov girò immediatamente gli occhi per fissarli sull'orizzonte, sulla grande luna arancione che era comparsa nel cielo.

– È l'ora, – disse Bagretsov.

Presero in silenzio il sentiero che menava alla roccia e si arrampicarono su un piccolo ripiano che doppiava il monticello; benché il sole fosse tramontato poco prima, le pietre, che durante la giornata bruciavano la pianta dei piedi dei detenuti attraverso le galosc che essi infilavano direttamente al piede, erano adesso già tutte fredde.

Glébov abbottonò la sua giubba imbottita. Il marciare non lo riscaldava.

– È ancora lontano? – domandò bisbigliando.

– Lontano, – rispose a bassa voce Bagretsov.

Sedettero infine per riposarsi. Egli non aveva niente da dire, neanche niente da pensare: tutto era chiaro e limpido. Sul piazzale dove menava il ripiano, c'erano masse di rocce smosse e del muschio strappato e disseccato.

– Avrei potuto farlo da solo, – disse Bagretsov con un sorriso ironico, – ma in due è più allegro. E poi, per un vecchio amico... Li avevano portati al campo sullo stesso battello l'anno precedente.

Bagretsov si fermò:

– Mettiamoci bocconi, rischiano di vederci.

Essi si stesero e si cominciarono a gettare alcune pietre sul fianco. Non c'erano grosse rocce, né pietre da sollevare e spostare

in due: quelli che le avevano accumulate là quella mattina non avevano più forza di Glébov.

Bagretsov imprecò a voce bassa. S'era graffiato il dito e colava sangue. Mise un po' di terra sulla ferita, strappò un pezzo di cotone della sua giubba imbottita e la pressò contro la ferita, ma il sangue non si arrestò.

– Cattiva coagulazione, – disse Glébov con indifferenza.

– Tu sei medico o che? – domandò Bagretsov succhiando il suo dito.

Glébov taceva. L'epoca in cui era stato medico, gli sembrava terribilmente lontana. D'altronde era veramente esistita? Troppo spesso il mondo situato al di là della montagna e dei mari, gli sembrava un sogno, una qualsiasi invenzione. Ciò che era reale era il momento presente e il giorno che andava dal levarsi al coricarsi: egli non guardava più lontano e non ne aveva la forza. Come tutti, ignorava il passato della gente che lo circondava e non se ne preoccupava. D'altronde, se Bagretsov avesse affermato improvvisamente che era dottore in filosofia o maresciallo, Glébov gli avrebbe creduto senza porsi domande. Egli era stato un giorno medico? Aveva perduto non solamente l'automatismo degli apprezzamenti, ma anche quello dell'osservazione. Vide Bagretsov succhiare il sangue del suo dito sporco, ma non disse niente. Questa circostanza non fece che affievolire la sua coscienza; gli fu impossibile trovare la volontà necessaria per reagire, né provò a trovarla. La coscienza che gli era ancora restata – e che possibilmente non era più una coscienza umana – aveva poche sfaccettature, concentrata su un solo fine: sollevare le pietre il più presto possibile.

– È sicuramente profonda? – domandò Glébov quando si stesero per riposarsi.

– Come è possibile che sia profonda? – rispose Bagretsov.

E Glébov comprese che ciò che aveva domandato era assurdo, la fossa non poteva essere profonda.

– Ci siamo, – disse Bagretsov.

Egli stava toccando un dito umano. Il pollice del piede superava le pietre: lo si vedeva perfettamente al chiarore della luna. Questo dito non rassomigliava a quello di Glébov o di Bagretsov:

e non perché intirizzito e senza vita, ciò non faceva una gran differenza. Solamente, l'unghia di questo dito era tagliata e il dito stesso era più grosso e più molle di quello di Glébov.

Sollevarono rapidamente le pietre sotto le quali era seppellito il corpo.

– Era ancora giovane, – disse Bagretsov.

Con grande sforzo, tutti e due, tirarono il morto dalla sua fossa, prendendolo per i piedi.

– E quale salute! – disse Glébov ansimando.

– Se non fosse stato così, – disse Bagretsov, – lo avrebbero interrato come interrerebbero noi, e non saremmo venuti qui oggi.

Essi raddrizzarono le braccia del cadavere e gli levarono la camicia.

– E le mutande sono ancora nuove, – disse Bagretsov con soddisfazione.

Presero anche la giubba imbottita. Glébov infilò la biancheria arrotolata in palla sotto la sua giubba.

– Faresti meglio a indossarla, – disse Bagretsov.

– No, non voglio, – borbottò Glébov.

Essi rimisero il cadavere nella sua fossa e lo seppellirono sotto le pietre.

La luce azzurrina della luna alta bagnava le pietre, la foresta rada della taiga e donava a ogni scaglione e a ogni albero, una chiarezza particolare che non aveva niente a che vedere con quella del giorno. Tutto sembrava reale a suo modo, ma non come in pieno giorno. Era come una seconda immagine del mondo, una immagine notturna.

La biancheria del morto s'era riscaldata al contatto del petto di Glébov e non la sentiva più estranea.

– Fumerò bene, – disse Glébov con un tono sognante.

– Fumerai domani.

Bagretsov ebbe un sorriso. L'indomani essi avrebbero venduto la biancheria barattandola con del pane e forse si sarebbero procurati un po' di tabacco.

L'APOSTOLO PAOLO

Quando mi slogai la caviglia, dopo esser caduto dall'alto della scivolosa scala di pertica, per le autorità era chiaro che avrei zoppicato per lungo tempo, e poiché non potevano lasciarmi senza far niente, mi inviarono come aiuto al nostro falegname, Adam Frisorgher, della qualcosa gioimmo entrambi, lui quanto me.

Nella sua "prima vita", Frisorgher era stato pastore in qualche villaggio tedesco vicino a Marxstagt sul Volga. Ci eravamo incontrati in uno dei grandi campi di transito all'epoca della quarantena per il tifo, ed insieme eravamo arrivati qui, alla miniera di carbone.

Proprio come me, Frisorgher era già stato nella taiga, aveva anche fatto parte dei "moribondi", ed era in uno stato di semi-follia quando giunse al campo di transito.

Ci avevano inviati nella miniera di carbone come invalidi, per i servizi ausiliari, in quanto i quadri dei lavoratori professionali venivano completati soltanto da contrattuali liberi. In realtà si trattava di ex detenuti che, solo di recente, avevano finito di scontare la pena e che nel campo venivano indicati in modo dispregiativo con la parola "liberi".

All'epoca del nostro trasferimento, quaranta di questi contrattuali liberi con difficoltà avevano trovato due rubli per comprare del tabacco; ciò nonostante essi erano privilegiati rispetto a noi. Capivamo bene che, alla fine di due o tre mesi, essi si sarebbero vestiti normalmente, si sarebbero pagati da bere e avrebbero ricevuto un passaporto e fatto ritorno a casa alla fine dell'anno. Queste speranze erano accresciute dal fatto che Paramanov, il capo della miniera, prometteva loro un salario elevato e razioni di cibo abbondanti. "Tornerete a casa ricchi" ripeteva loro continuamente. Con noi detenuti non parlava mai di ricchezza o di razioni abbondanti. Tuttavia non era rozzo con noi. Mai gli avevano dato detenuti per la miniera e cinque uomini erano il tutto che era riuscito ad avere per i servizi.

Quando ancora non ci conoscevamo, ci avevano chiamati dalle baracche secondo un elenco e condotti sotto lo sguardo vivo e penetrante di Paramanov, che rimase molto contento dei risultati del suo interrogatorio.

Il primo, Izgibin, un buffone di Jaroslavl con i baffi grigi che, pure nel campo, non aveva perduto il suo carattere vivace, era un fumista. Il suo mestiere, in qualche modo l'aiutava, e non era così emaciato come gli altri. Il secondo era un gigante con un occhio solo, proveniente da Kamenec-Pogol'sk, un "fuochista di locomotiva" come lui stesso s'era presentato a Paramanov.

– Tu puoi dunque fare il meccanico – gli aveva detto Paramanov.

– Sì, sì – aveva risposto di buon grado il "fuochista", comprendendo subito tutti i vantaggi che poteva ricavare lavorando come salariato libero in una miniera.

Il terzo era l'agronomo Riazanov. Una tale professione entusias mò Paramanov che non prestò di sicuro nessuna attenzione agli stracci di cui l'agronomo era rivestito. Al campo non si giudicano gli uomini dai loro abiti e Paramanov conosceva abbastanza bene la vita del campo.

Il quarto ero io: non ero fumista, né meccanico, né agronomo. Ma la mia statura imponente sembrò assicurare Paramanov, e poi non valeva la pena affaccendarsi per modificare un elenco per una sola persona. Egli aveva dunque annuito con la testa.

Il quinto si comportava in modo del tutto bizzarro: mormorava le parole di una preghiera e si copriva il viso con le mani senza ascoltare ciò che diceva Paramanov. Ma anche questo non era una novità per il nostro capo-squadra che si girò verso il compilatore degli elenchi, ancora accanto a noi con una pila di cartelline gialle nelle mani, i cosiddetti "fascicoli personali".

– È un falegname, – disse il compilatore degli elenchi, intuendo la domanda di Paramanov.

Terminata la presentazione, ci menarono alla miniera.

Più tardi, Frisorgher mi confidò che, quando era stato chiamato, aveva pensato che volessero fucilarlo, tanto l'aveva intimorito l'inquietante giudice istruttore della miniera.

Io e Frisorgher vivemmo per un intero anno nella stessa baracca senza litigare mai: cosa rara tra i detenuti di un carcere o di un campo. Le dispute nascevano per cose futili e le ingiurie raggiungevano subito una tale intensità da sfociare successivamente all'uso del coltello o, nel migliore dei casi, di un attizzatoio. Ma io

avevo imparato a non dare troppa importanza a queste dispute accese, in quanto la febbre calava rapidamente e se i due continuavano ancora per molto tempo ad ingiuriarsi pigramente, lo facevano solo per non “perdere la faccia”.

Ma con Frisorgher non litigai neanche una volta. Penso che il merito sia stato tutto suo perché non c’era un uomo più pacifico di lui: non offendeva nessuno e parlava poco. Aveva una voce tremolante di vecchio, ma con un tremolio che sembrava artificiale, ostentato. Con tale voce parlano a teatro i giovani attori che recitano nel ruolo dei vecchi. Nel campo ci sono molti che si sforzano, e non senza successo, di mostrarsi più deboli e vecchi fisicamente di quanto non lo siano in realtà. Ciò viene fatto non sempre per un calcolo cosciente, ma in modo istintivo. L’ironia della vita consiste qui nel fatto che, più della metà degli uomini che si aggiungono gli anni e si mostrano più infermi, sono in realtà arrivati già in uno stato fisico peggiore di quello che cercano di simulare. Ma non c’era niente di simile nella voce di Frisorgher.

Ogni mattina e ogni sera Frisorgher pregava in silenzio: appartandosi da tutti e guardando per terra. Partecipava alla conversazione generale unicamente se si parlava di religione, ma questo avveniva troppo di rado perché i detenuti non amano i temi religiosi.

Il vecchio buffone Izgibin aveva provato a farsi beffa di Frisorgher, ma le sue frecciate avevano incontrato un sorriso così pacifico da cadere nel vuoto.

Tutti nella miniera amavano Frisorgher, compreso Paramanov, al quale Frisorgher aveva costruito uno splendido scrittoio lavorandoci per circa sei mesi.

Le nostre cuccette erano situate fianco a fianco e spesso chiacchieravamo. Talvolta Frisorgher era sorpreso e roteava le sue piccole braccia come un bambino quando si accorgeva che io conoscevo certi episodi popolari del Vangelo: nella sua semplicità egli pensava che il Vangelo fosse patrimonio esclusivo di un cerchio ristretto di fedeli. Ridacchiava ed era molto contento quando gli manifestavo tali conoscenze. Entusiasmandosi, cominciava poi a raccontarmi i brani evangelici che io ricordavo male o che non conoscevo affatto. Amava molto queste conversazioni.

Ma una volta, enumerando i nomi dei dodici apostoli, Frisorgher si sbagliò. Aveva infatti definito l'apostolo Paolo come il vero fondatore della religione cristiana, il suo più importante capo spirituale. Io, che conoscevo un po' la biografia di questo apostolo, lo corressi.

– No, no – disse Frisorgher sorridendo. – Voi vi sbagliate, vediamo... – e si mise a contare piegando le dita – Pietro, Paolo, Marco...

Gli raccontai allora tutto quello che sapevo dell'apostolo Paolo. Mi ascoltò con attenzione e silenzio.

Era già tardi e tutti già dormivano. Durante la notte mi svegliai e vidi, nella luce tremolante e fumosa della lampada, che gli occhi di Frisorgher erano aperti. Lo sentii bisbigliare: – Signore aiutami! Pietro, Paolo, Marco...

Non chiuse occhio per tutta la notte.

Al mattino seguente si recò al lavoro molto presto e a sera rientrò tardi, quando io già mi ero addormentato.

Un singhiozzo soffocato di vecchio mi svegliò. Frisorgher stava in ginocchio e pregava.

– Che vi è accaduto? – gli domandai quando ebbe finito di pregare.

Frisorgher afferrò la mia mano e la strinse:

– Avevate ragione, – disse. – Paolo non faceva parte dei dodici apostoli. Avevo dimenticato Bartolomeo.

Restai in silenzio.

– Vi sorprendono le mie lacrime? – disse. – Sono lacrime di vergogna. Non potevo, non dovevo dimenticare tali cose. È un peccato, un grave peccato. Ed è uno straniero che mostra a me, Adam Frisorgher, il mio imperdonabile errore. No, no, voi non siete colpevole di niente; sono io che ho sbagliato, è mia la colpa... Ma è bene che mi abbiate corretto. Andrà tutto bene.

Feci fatica a calmarlo, e da quella volta – questo accadde poco prima della mia slogatura – fummo ancora più amici.

Un giorno in cui nella bottega del falegname non c'era nessuno, Frisorgher tirò fuori dalla tasca un portafoglio di stoffa macchiata e mi invitò ad avvicinarmi alla finestra.

– Guardate, – mi disse mostrandomi una piccola foto sguaccita.

Era la fotografia di una giovane donna dall'espressione spontanea, come in tutte le istantanee, una fotografia ingiallita e screpolata ma accuratamente incollata su di un cartoncino colorato.

– Questa è mia figlia, – disse solennemente Frisorgher, – la mia unica figlia. Mia moglie è morta da tempo. Mia figlia non mi scrive perché non conosce il mio indirizzo. Io le ho scritto molto, ed ancora le scrivo. Solo a lei. Non mostro a nessuno questa fotografia. La portai via da casa sei anni fa prendendola dal comò.

Nel mentre parlava, era entrato nella falegnameria, silenziosamente, Paramanov.

– È tua figlia? – chiese dopo aver gettato un'occhiata alla fotografia.

– Sì, questa è mia figlia, signor capo, – rispose Frisorgher sorridendo.

– Lei ti scrive?

– No.

– Come ha potuto dimenticare il suo vecchio? Scrivimi una richiesta di indagine e io la spedirò. – Poi rivolgendosi a me disse: – Come va la tua gamba?

– Zoppico, signor capo, – gli risposi.

– Continua a zoppicare...

E così dicendo Paramanov uscì.

Da allora, Frisorgher, senza più nasconderselo, dopo aver terminato la sua preghiera della sera ed essersi disteso nella sua cuccetta, tirava fuori la foto di sua figlia e carezzava il bordo colorato.

Vivemmo tranquillamente per circa sei mesi, fino a quando, un bel giorno, portarono la posta.

Paramanov era in viaggio e la posta fu presa dal suo segretario, il detenuto Riazanov, che s'era scoperto non essere per niente un agronomo, ma un esperantista qualunque, cosa che non gli impediva, comunque, di scuoiare con abilità i cavalli morti, di piegare grossi tubi di ferro riempiti di sabbia dopo averli portati all'in-

candescenza, e di assolvere a tutte le funzioni burocratiche del capo.

– Vedi, – mi disse, – che dichiarazione hanno inviato per Frisorgher.

Nel plico vi era una lettera ufficiale in cui si chiedeva di far conoscere al detenuto Frisorgher (capo d'accusa e condanna) la dichiarazione della figlia di cui era allegata una copia. In questa dichiarazione lei aveva scritto brevemente e in modo chiaro di esser convinta che suo padre era un nemico del popolo, e che, pertanto, lo ripudiava e lo pregava di considerare inesistente il rapporto di parentela.

Riazanov girava e rigirava il foglio con la dichiarazione tra le sue mani.

– Che porcheria! – disse. – A cosa le sarà servito tutto ciò? Forse vuole entrare nel partito?

Io pensavo ad altro: – Perché inviare ad un padre detenuto una tale dichiarazione? Forse si trattava di una forma di sadismo, come quei falsi annunci per informare i parenti della morte di un detenuto, o era semplicemente il desiderio di fare tutto *secondo la legge*? O qualcos'altro?

– Senti, Ivan, dissi a Riazanov. – Hai già registrato la posta?

– Come potevo? Solo adesso è arrivata.

– Allora dammi il plico. – E gli raccontai quanto avevo saputo da Frisorgher.

– Ma la lettera? – domandò lui esitante. – Sicuramente lei scriverà anche al padre.

– Tu intercetterai anche la lettera.

– Allora, prendi.

Appallottolai tutto il plico di carta e lo gettai nel portello aperto della stufa ardente.

Un mese più tardi arrivò anche la lettera, breve come la dichiarazione, e noi la bruciammo nella stessa stufa.

Poco tempo dopo fui trasferito in un altro campo, Frisorgher, invece, rimase lì, e non so che fine abbia fatto. Ma, fino a quando ho avuto la forza di ricordare, mi sono spesso ricordato di lui, e ho sentito il suo bisbiglio tremolante e pieno di emozione: “Pietro, Paolo, Marco...”.